

Nascondere la plastica sotto il tappeto

di redazione

Dopo il colossale inganno dei crediti di carbonio, fallace tentativo di affidare a meccanismi di mercato la riduzione delle emissioni climalteranti, arrivano i crediti di plastica, con corollario di impronta plastica, compensazione della plastica e neutralità plastica. Identico copione, medesimo bluff.

Il meccanismo è il seguente: per ripulire il pianeta dalla plastica non si prende in considerazione l'idea di ridurre drasticamente la produzione e il consumo, ma si emettono "crediti di plastica". Un credito di plastica si genera quando da qualche parte nel mondo viene raccolta una tonnellata di plastica. Un'azienda o un individuo che acquisti quel credito può "compensare" una nuova tonnellata di plastica prodotta in proprio: con l'acquisto di 10 (100, 1000...) crediti di plastica si può continuare a produrre 10 (100, 1000...) tonnellate di plastica e dichiararsi "plastic neutral". Una delle condizioni (requisiti) per poter ottenere dei crediti è quello dell'addizionalità, cioè che si produca un beneficio aggiuntivo in termini di raccolta, ovvero che non si sarebbe ottenuto altrimenti, per esempio con una raccolta differenziata ordinaria. Lo scopo dichiarato è che acquistare un credito contribuisce a rimuovere una tonnellata di plastica dall'ambiente. Sarà davvero così?

Facciamo un passo indietro: che fine farà la plastica raccolta allo scopo di emettere i crediti? Verrà riciclata, sotterrata in discarica o incenerita? E perché e da chi sarà stata raccolta? A queste domande ha cercato di rispondere una ricerca di Break Free from Plastic (BFFP) e Global Alliance for Incinerator Alternatives (GAIA) con Source Material e Bloomberg pubblicata nel novembre 2023 proprio mentre a Nairobi si svolgeva il terzo round dei negoziati Onu del Trattato internazionale sull'inquinamento da plastica.

Secondo la ricerca, che ha preso in esame i progetti sperimentali dei due maggiori attori

che stanno spingendo per la creazione di un mercato dei crediti di plastica, ovvero Plastic Credit Exchange (PCX) e Verra (organizzazione non-profit tra i principali e controversi certificatori del mercato volontario dei crediti di carbonio), solo il 14% della plastica che ha originato i crediti di PCX è stata effettivamente riciclata (mentre il restante 86% ha preso la strada dell'incenerimento), come il 22% dei crediti di plastica certificati da Verra. Quindi uno dei tanti rischi associati a questo sistema è che incentivi l'incenerimento invece del riciclo. Inoltre, non è chiaro se i progetti di raccolta che hanno originato i crediti si possano considerare davvero addizionali.

La maggior parte dei progetti presenti nel database di Verra (83%) sono in funzione da più di un anno, e il 42% lo sono da cinque anni, quando ancora nemmeno si parlava di crediti di plastica: questo rende poco credibile Verra quando dichiara che l'attuale mercato dei crediti di plastica, per altro allo stato embrionale, ha già contribuito allo sviluppo di infrastrutture per la gestione dei rifiuti plastici. Non dimentichiamo che Verra è tra i lobbysti che premono per l'inserimento nel Trattato sull'inquinamento da plastica del meccanismo dei plastic credit che al momento è solo volontario, gestito da privati, senza standard condivisi e non regolato da alcuna autorità.

Due le tipologie di crediti offerte da Verra: il Waste Recycling Credit (WRC) e il Waste Collection Credit (WCC) che si basano rispettivamente sul volume (sic!) – non la massa – di rifiuti di plastica riciclata e "adeguatamente raccolta e trattata" in inceneritori e cementifici. Dei 41 progetti gestiti da Verra, al momento, tre sono stati accreditati per emettere crediti e soltanto uno ha già iniziato a farlo, il Second Life (<https://secondlife.earth>) in Thailandia, che li vende a 500 dollari a tonnellata dichiarando di raccogliere plastica che nessun altro raccoglierebbe sulle spiagge di isole remote.

Grazie a PCX, invece, la sede Nestlé Filippine, dopo aver acquistato crediti di plastica (bruciata nei cementifici) per 732.900 dollari, è stata certificata “plastic net zero”, pur essendo uno dei maggiori produttori di imballaggi di plastica del Sud Est asiatico.

Anche il WWF ha analizzato il meccanismo dei crediti di plastica in un suo position paper che, pur elencandone criticità e rischi, e rigettando la terminologia “plastic neutral”, tuttavia arriva a riconoscere che “se sviluppati in modo appropriato, i crediti di plastica hanno il potenziale di indirizzare investimenti verso l’economia circolare” e a concludere che il sistema può avere “vantaggi e svantaggi” (WWF, gennaio 2021). La lista degli svantaggi è talmente lunga (e, per esplicita ammissione, nemmeno esaustiva) che si fa fatica a credere come la bocciatura dei crediti di plastica non possa essere più netta da parte di un’organizzazione ambientalista. Il WWF riconosce che l’intero meccanismo non inciderebbe minimamente sulla produzione di plastica e le aziende potrebbero dichiararsi “plastic neutral” senza cambiare assolutamente nulla nella loro attività. Il meccanismo potrebbe legittimare e persino incentivare l’inquinamento da plastica mentre le organizzazioni che traggono profitto dalla generazione e vendita di crediti potrebbero incoraggiare un mercato dell’inquinamento della plastica. Inoltre, se un chilo o una tonnellata di plastica raccolta a Manila/Bangkok o Timbuctu può rendere sul mercato dei crediti, perché mai i sindaci di Manila/Bangkok o Timbuctu dovrebbero investire nei servizi della raccolta differenziata? Perché mai i governi dovrebbero impegnarsi a introdurre e far rispettare i sistemi EPR (responsabilità estesa del produttore, anche nella fase post-consumo, che dovrebbero servire almeno a incoraggiare le aziende a progettare prodotti riciclabili)? Inoltre, poiché le plastiche non sono tutte uguali, potrebbe anche verificarsi che produttori di imballaggi plastici più complessi e difficili da riciclare, si guadagnino la “neutralità” acquistando crediti generati dalle plastiche più comuni (es, bottiglie). E che

vengano raccolte solo le plastiche più facili da raccogliere, a discapito delle altre.

On line c’è già chi vende certificati digitali di neutralità plastica, basta pagare. Su plasticbank.com con 56,10 dollari potete dichiarare di aver compensato 100 kg di plastica senza muovervi dalla scrivania. La stessa plasticbank ha certificato “plastic neutral” le lenti a contatto di Vision ottica, un’azienda italiana che acquista crediti pari al peso della plastica utilizzata nei suoi prodotti dichiarando sul sito di “contribuire a ridurre il quantitativo [di plastica] negli oceani”.

In Italia c’è già chi offre un “pacchetto completo” per la neutralità plastica: plasticcredit.it ti calcola l’impronta plastica e recupera “dall’ambiente la stessa quantità di rifiuti plastici che la tua azienda produce e la trasformiamo in olio di pirolisi, utilizzabile per produrre nuova plastica (riciclo chimico)”.

Il riciclo chimico della plastica, di cui manca ancora una definizione dal punto di vista legislativo (Ceps, 2023), è un processo altamente energivoro che consiste nel decomporre e trasformare i polimeri di cui sono fatti i materiali plastici in monomeri o molecole più semplici con cui è possibile produrre nuova plastica o combustibili.

Attualmente, il riciclo chimico è ancora in fase di sviluppo e riguarda in Europa solo una parte trascurabile dei rifiuti plastici (Ceps, 2023), ma ci si aspetta che verrà applicato su scala industriale a partire dal 2025. Quanto al suo impatto sul clima, è migliore dell’incenerimento della plastica, ma il riciclo meccanico è comunque l’opzione preferibile.

Si tratta di una tecnologia che, secondo uno studio di zero Waste (2019), non è compatibile con il processo di decarbonizzazione europeo: siccome la plastica è prodotta prevalentemente da combustibili fossili, i combustibili derivati dalla plastica sono una tipologia di combustibile fossile.

Pensare di compensarli con i crediti di plastica è l’ennesima mistificazione.